

MariaTeresa Zattoni e Gilberto Gillini (1998) Contro il drago. Abusi sessuali sui minori: storie e itinerari di guarigione. Queriniana, Brescia.

Il testo di MariaTeresa Zattoni e Gilberto Gillini narra dieci storie personali, dieci esperienze di vita, di altrettante persone. Sette di queste persone sono state abusate e tre hanno abusato. In ogni storia si racconta la vita attuale delle persone e quella passata: viene raccontato l'abuso subito o fatto e come questo li abbia influenzati enormemente nella conduzione delle loro vite. Per le vittime viene raccontato come sono cadute nella rete del pedofilo, come sono cadute in trappola e come sono state aiutate a uscirne. Per quanto riguarda gli abusanti, viene raccontato come mai hanno agito in questo modo e come mai potessero giustificare a se stessi tali gesti come una cosa giusta; viene descritto cosa ha fatto loro capire che sbagliavano e la loro attuale vergogna per quello che hanno fatto alle vittime.

Parole chiave: *abuso sessuale, vittime di abuso sessuale, pedofili, abusanti sessuali.*

SINTESI

Per cominciare dalla copertina

Secondo gli autori di questo testo, i destinatari sono le bambine o i bambini "immobili nella pancia del drago": cioè quei bambini che hanno subito violenze, abusi e stupri sessuali. Sono tutti coloro che fanno un pezzo di strada con i bambini e sentono con tutte le loro fibre l'ingiustizia di quanto accaduto: a tutti coloro gli autori danno il nome di *Guaritore*. Ma il destinatario è anche il pedofilo, l'abusante, lo stupratore: anche per loro gli autori hanno un desiderio, che non si ubriachino di favole, di mortifere favole, in nome delle quali hanno creduto di darsi il diritto di abusare del minore.

La storia delle monete

Questa storia simboleggia come il pedofilo sia bloccato in una gigantografia dell'io; può prendere contatto solo con se stesso, con i suoi bisogni e i suoi piaceri. L'altro non è un io con cui può permettersi un contatto, non è un soggetto, non ha una mente, un cuore, una vita. Ciò che l'altro ha lo può prendere, se gli serve. Il pedofilo può ignorare ciò che sente, ciò che desidera, ciò che spera, ciò che attende, ciò che vuole. È semplicemente materia per lui.

Cap. 1 La scala rossa

Questa è la storia di Marika. Marika non ha relazioni sessuali col marito, Alberto, da un anno, lo rifiuta, spesso bruscamente. Lui pensa di non piacerle più e ricorda come una volta la moglie fosse "calda". Si erano conosciuti giovanissimi e lei rimase presto incinta. Lui non voleva il bambino, ma poi tutto fece pensare ad Alberto che creare una famiglia con Marika fosse la cosa giusta e così cambiò idea. All'inizio fu proprio come pensava Alberto; Marika era una moglie devota e il figlio (Aristide) cresceva accudito dalla nonna, che dimostrava per Alberto molta disponibilità. Ma adesso, perché da un anno Marika lo rifiutava? Marika si comportava sempre più come se gli uomini non esistessero ed era sempre più legata a Lucy, la figlia più piccola: una bambina adorabile, la bambina che lei avrebbe sempre voluto essere. Anche Alberto amava molto Lucy e Marika ne era quasi gelosa. Ma allo stesso tempo aveva paura per sua figlia, voleva proteggerla e difenderla da tutti i potenziali pericoli: non aveva che questo in mente. Né Marika né Alberto avevano mai messo in relazione le paure per Lucy con il rifiuto sessuale: a fare questa relazione fu il guaritore. Le paure di Marika per Lucy la portarono ad assumere una babysitter fidata per quando lei lavorava, anche se Alberto era in casa: l'angoscia e le ossessioni di Marika crescevano sempre più immotivatamente. Un giorno la babysitter lasciò andare Lucy a giocare dai vicini. Quando

Marika tornò a casa si arrabbiò moltissimo e pronunciò queste parole: “Incosciente! Non sai che in quella casa c’è anche il nonno!?”. Marika corse subito a casa dei vicini e, con furia, portò via Lucy. Scendendo le scale, Marika ebbe un ricordo: vide i suoi piedi e non erano quelli di una donna, ma di una bambina che stava scendendo una altissima scala rossa. Quella scala portava dallo zio Alfio e lei ricordò lo zio con un coso mostruoso che usciva dai pantaloni e la sua veste sporca di sperma che le pesava tantissimo addosso. La Marika bambina sperava tanto che la zia Elsa si sarebbe accorta di quelle macchie, lei non avrebbe potuto dire niente a nessuno altrimenti. Lucy riportò la madre alla realtà, ma ormai qualcosa si era risvegliato in Marika. Pensò molto alla scena che aveva “visto” e ricordò che lo zio Alfio era un vicino da cui la nonna la portava, lei restava con l’amica Elsa e Marika andava a trovare lo zio. Marika aveva vissuto i primi anni della sua infanzia a casa della nonna, in un paesino di montagna e la madre viveva in Svizzera. I ricordi si fecero sempre più vividi e Marika ricordò la prima visita nella stanza dello zio Alfio, i complimenti che lui le faceva e la sua immobilità nei confronti delle avance dello zio: lui pensava che a lei piacesse e si sentì autorizzato ad andare avanti. Marika adesso si chiedeva perché non aveva gridato, perché non era scappata e perché restava immobile. Marika non sapeva che i bambini scappano se sanno dove andare e non da qualcuno che gli riempie il piatto o che gli mette un abito: scappano se sanno che c’è qualcuno che li ama. In questo i bambini sono infallibili: sanno se c’è uno che li ama, uno che fa il tifo per loro, uno che sarebbe disposto a dare la vita per loro. Marika non aveva questo qualcuno che la amava, la nonna, la mamma e zia Elsa, come dirà il guaritore, erano donne infelici che potevano darle solo poco amore. Pochi giorni dopo aver ricordato quanto successo, riuscì a confessarlo tra le lacrime ad Alberto che reagì dicendo “dimmi chi è che vado a sistemarlo io!”. Finalmente qualcuno la proteggeva e il pianto di Marika si fece piano piano più dolce. Il guaritore dirà loro che “i mariti che stanno vicino a donne che hanno subito abusi hanno un compito speciale: un compito che prima o poi avrà un termine, se la moglie guarisce, ma che può durare molto. Essi dovrebbero essere un po’ poeti, un po’ stregoni e un po’ non-mariti, provvisoriamente”.

In seguito, Marika sentì il bisogno di andare a visitare i luoghi in cui subì gli abusi: zio Alfio era morto e anche zia Elsa, ma la casa era lì e Marika ricordò altri particolari: zio Alfio le diceva che è così che un padre ama una figlia e lei non aveva un papà, perciò era lui a volerle bene. Marika era così “immobile”, non si difendeva dallo zio e lui pensava che lei fosse addirittura contenta di ricevere affetto. Marika ricordò anche che, una volta riunitasi a sua mamma e a suo papà, si chiedeva come mai il papà “non le volesse bene visto che non gli dava il suo affetto come lo zio Alfio”.

Col passare del tempo, Alberto smise di chiedersi se piaceva alla moglie e lei notò che il marito stava più spesso a casa: era silenzioso come sempre, ma Marika apprezzava il suo silenzio (lei che sempre decantava il dialogo). Marika un giorno disse ad Alberto che aveva bisogno di farsi aiutare e lui disse che andava con lei. Il guaritore disse loro che Marika all’inizio si era difesa dimenticando tutto (prima forma di auto-difesa); poi si è difesa col sesso facile: il pensiero era “tanto il sesso è una cosa che mi è stata sottratta con l’inganno quando ancora non capivo e per questo posso dare sesso con disinvoltura e con disprezzo. Il sesso non è un canale dell’amore, ma un mezzo per sottomettere i maschi”. Tra i due, il rifiuto sessuale diventò importante perché col suo rifiuto, Alberto conquistò la fiducia di Marika. Infine tra le paure di Marika, c’era quella di non amare abbastanza Lucy, non proteggerla come sua madre aveva fatto con lei: Marika diventò una madre ossessionata dalla protezione, ma poi vinse l’amore e nel caso di pericolo, Lucy avrebbe potuto ricorrere alla madre perché sapeva che era amata incondizionatamente da lei. Ma per raggiungere questa tranquillità su Lucy, Marika avrà molti passi da fare: dovrà sentire che proprio sua madre ha in qualche modo e sia pur da lontano, riconosciuto, voluto e protetto la sua Marika. Poi, con ulteriori passi, verrà il tempo in cui la sessualità si integrerà con l’affettività.

Cap. 2 Pane e odio

Questa è la storia di Silvia. Silvia ha un aspetto da “angioletto asessuato” eppure il suo linguaggio è carico di veleno. In casa Silvia usava due linguaggi: o l’ordine-provocazione-sfida o il silenzio teso

e velenoso. In famiglia erano lei, la madre, il padre, il fratello Renato, più piccolo e disoccupato, il fratello Gino, più grande e che beve ma aiuta in campagna e un altro fratello lasciato dalla moglie e una sorella da lei definita “demente”. Silvia aveva parole di odio verso il padre, che secondo lei non aveva insegnato nulla ai figli; della madre diceva che si lamentava e basta, faceva da serva ai fratelli perché uomini e di lei non si curava perché donna: la filosofia della madre era “le donne sono usate per servire gli uomini”. Silvia parlava col suo medico di base di queste cose e lei le suggeriva di trovarsi un lavoro e andarsene. La risposta di Silvia però era che nessuno nella sua famiglia si sarebbe accorto o lamentato della sua assenza. Silvia si era poi innamorata di Berto, che in famiglia chiamavano “il tossico” perché si faceva. Lei era convinta di cambiarlo con l’amore e giustificava il suo comportamento dicendo che Berto aveva avuto una vita difficile. Attraverso Berto, Silvia voleva salvare se stessa. Lui le chiedeva di essere salvato, ma poi alle parole non corrispondevano i fatti e inoltre si ubriacavano spesso insieme. Un giorno poi Berto se ne andò, lasciandola di nuovo in balia della sua famiglia. Silvia dava la colpa alla madre che non l’aveva mai protetta, amata e non si accorgeva che stava male. Poi però cominciò a pensare che fosse colpa sua e si caricava di rabbia, ma Silvia amava la rabbia che provava perché con essa avrebbe sbranato chiunque, anche se stessa. Il guaritore dirà che “il sistema delle colpe impedisce di creare sane alleanze e rende possibili le vendette, l’unico sbalzo possibile, fino a dire: voglio continuare a farmi del male, purchè non la passino liscia, troppo comoda che io tolga il disturbo”. Ma chi era il colpevole? Era il fratello Gino che aveva abusato di lei quando aveva 10 anni. Silvia non osò parlarne con la madre perché sapeva che non le avrebbe creduto, ma un giorno venne a trovarli una zia che le voleva bene e così Silvia davanti alla zia e alla madre disse “di notte Gino mi dà fastidio”. La risposta della madre fu “si vede che sei te che lo cerchi”. Silvia raccontò tutto questo a una giovane suora sua amica la quale sentì di non poterla aiutare, ma sentiva la stessa rabbia e lo stesso risentimento di Silvia. Il guaritore dirà che Silvia credeva di aver parlato alla madre di quello che succedeva e lei non l’aveva protetta, nacque così l’idea che lei era una che non valeva niente e che tutti possono calpestare. Così Silvia apre un contenzioso con la vita in cui tutti la devono risarcire. Ma la giovane suora parlò di Silvia con la sua superiore e le trovò un posto in cui stare: un centro di prima accoglienza per minori. Era un lavoro alla pari: Silvia si occupava di pulire e di accudire i bambini, in cambio di vitto, alloggio, qualche soldo e colloqui con la psicologa. Scoprì un nuovo mondo e si ritrovò a lavorare anche come volontaria, oltre a quello che le era richiesto. Curando i bambini, Silvia si curava, curava la bambina che era in lei. Il nodo più grande però per Silvia era il rapporto con la madre. La psicologa le fece capire che finché pretendeva di insegnare alla madre come fare la madre, Silvia non si sarebbe accorta di quel poco che la madre era in grado di darle e sarebbe rimasta prigioniera dei suoi sogni irrealizzabili. Piano piano Silvia fu capace di vedere nella madre quell’affetto che lei era capace di dare.

Cap. 3 Il diritto alla gratitudine

Barbara era una bambina sola seppur in mezzo a tanta gente. La madre e il padre possedevano una trattoria e lavoravano molto. Lei era grande, aveva sei anni e poteva fare da sola, almeno questo era quello che i genitori pensavano. I compiti al pomeriggio per Barbara erano una tortura perché non aveva un posto dove farli e ogni posto che scegliesse non andava bene. I suoi quaderni erano un disastro e le maestre non erano contente: dicevano alla madre che la bambina andava seguita ma le risposte erano di impotenza “io non ce la faccio”, ricatti affettivi “se almeno tu mi volessi un po’ di bene” e minacce “non so più cosa fare con te”. Barbara era “sempre tra i piedi e in più c’erano continue liti tra la madre e il padre per la contabilità della trattoria. Finché un giorno un cliente abituale, ormai in pensione, in cambio dei pasti si offrì di tenere lui la contabilità. Il signor Mario diventò indispensabile per i genitori di Barbara e si offrì di aiutare anche Barbara nei compiti e la madre ne fu molto felice. Fu ancora più sollevata quando il signor Mario propose di fare i compiti e guardare i cartoni a casa sua anziché in trattoria. Per alcuni mesi tutto andò bene, finché un giorno il signor Mario mostrò a Barbara delle foto di bambini nudi e le chiese se anche lei aveva il pene in mezzo alle gambe. Barbara sorridendo rispose di no e lui chiese se poteva vedere. Lei acconsentì e

lui fu preso da una furia insaziabile, in più pensava di averne il diritto con tutto quello che faceva per la famiglia. Mario per paura però la riempiva di regali e la minacciava di non aiutarla più nei compiti e la madre l'avrebbe sgridata perché andava male a scuola. Barbara crebbe docile e insicura e a 18 anni era una novizia. La madre maestra si accorse che Barbara era spenta, volle conoscere la famiglia e vide che anche con loro era così. Barbara era chiaramente infelice e i genitori lo sapevano, ma non potevano rimproverarle di non essere felice. Il mondo interno di Barbara era costellato da vissuti, pensieri, emozioni e sentimenti repressi difficili da reggere. Barbara non odiava i genitori, che non potevano sapere, non odiava il signor Mario, di cui non riusciva a dimenticarsi la gentilezza, ma odiava se stessa e non si permetteva di vivere. Credeva che farsi suora fosse una soluzione dignitosa, ma non aveva ancora scoperto che chi non concede niente a se stesso, non può nemmeno concedere qualcosa agli altri. Barbara andrà da un guaritore che le farà capire quanto lei abbia amato nella sua vita: se non avesse amato immensamente i suoi genitori non avrebbe concesso all'indispensabile signor Mario di fare quello che voleva. Questo era il suo modo di partecipare e amare la famiglia. L'idea buona che Barbara può conservare è che se ha amato una volta, può farlo nuovamente. Barbara è stata rinchiusa per molto tempo in un sistema di debiti, in cui lei era spaventosamente in debito già con i genitori. E come ogni bambino che si sente in debito, aggrava la situazione facendosi presente con i suoi bisogni. È proprio il sapersi in debito che produce altri debiti nel mondo affettivo. Quando il signor Mario le chiede in cambio qualcosa, lei sa che non può sottrarsi. Barbara viene così aiutata a capire che il sistema di debiti è falso e che l'amore non ne fa parte. Riconoscendo il suo modo di amare, Barbara può scegliere la vita, azzerando il potere del debito.

Cap. 4 Il dominio

Laura parlava a chiunque del suo "problema": lo zio aveva abusato di lei quando aveva 13 anni. Adesso aveva 24 anni e faceva la parrucchiera. Laura era sfrenata nel suo dolore, nella sua sete di vendetta, nei suoi incubi, nella sua agitazione. Dava la colpa allo zio e alla madre che non le aveva creduto. Una sera lo zio baciò Laura e lei il giorno dopo lo disse alla madre che le ordinò di chiedere scusa e di non inventarsi mai più una cosa simile. Da allora la notte lo zio entrava in camera sua. Laura raccontava a tutti questo episodio perché doveva "farla pagare" allo zio e poi sentiva la commiserazione della gente, che mostrava più ira verso la madre che lo zio. Tutti le chiedevano com'era finita poi e lei raccontava con fervore di come lo zio era estremamente geloso di lei che si vedeva con un insegnante sposato, di come la minacciasse e di come, spaventata, lo avesse confessato ai genitori. Per Laura, il guaritore era strano poiché non si mostrava scandalizzato e irato come gli altri a cui raccontava la storia, ma faceva domande "fastidiose". Il Guaritore sente passi che nessun altro sente ancora e Laura avrebbe potuto imitarlo e sentire i passi della madre, carichi di un dolore lontano. È un'esplorazione per sentieri mai calpestati prima. Laura credeva di conoscere la madre e il suo carattere dispotico e isterico, ma il Guaritore la mise sulle tracce di nuovi aspetti che lei non conosceva e poté unire i pezzi del puzzle che aveva sempre avuto tra le mani. Rosaria, la madre di Laura, a 14 anni fu mandata a lavorare a servizio presso una contessa napoletana, è stata lì 6 anni e si era staccata dalle abitudini del suo paese d'origine pugliese. In paese poi giravano strane voci sulla famiglia di Rosaria e su sua madre, che comandava Rosaria e non faceva che impartirle ordini, mai una carezza. Un giorno ordinò alla figlia di fare ritorno in Puglia, perché doveva sposarsi. Fu così che Rosaria sposò Tonino e andarono a vivere a Mantova, dove avrebbe dovuto badare alla casa e ai figli che sarebbero venuti. Avrebbe dovuto ritenersi fortunata, ma in realtà sentiva nebbia e fallimento nel cuore. Dopo 4 anni Rosaria restò incinta e proprio allora la madre morì raccomandandole il figlio Ercole. Fu così che Laura e lo zio arrivarono quasi contemporaneamente, poiché lui si trasferì a casa loro. Per Tonino Ercole era un intruso e in più perdeva tutti i lavori che riusciva a trovare. Laura cresceva fra il padre che disprezzava lo zio e la madre che lo proteggeva indiscriminatamente, passandogli di nascosto i soldi che guadagnava stirando o facendo pulizie senza che il marito lo sapesse. Più Laura cresceva, più cresceva la sua rabbia verso due genitori che la facevano crescere tra due fuochi. Laura capiva entrambe le

posizioni e fu presa dal desiderio di sistemare lei le cose, di mettere tutti al posto giusto e, così, cominciava a dare ordini e istruzioni a tutti. Solo che in queste occasioni, per la madre, Laura era come suo padre perché giudicava e, per il padre, Laura era come la madre perché voleva che si facesse quello che diceva lei. Fu così che la madre non credette alla storia del bacio, non era pronta ad accettare l'ingratitude e l'egocentrismo del fratello. Il Guaritore in seguito diede un nome a quel bacio: vendetta. Laura infatti, senza rendersene conto, con quel bacio progettato voleva distruggere lo zio e screditarlo agli occhi della madre. Lo zio dal canto suo pensava che quella ragazzina, simile al padre, andasse domata e resa innocua, del resto lui "faceva quel che voleva", non aveva limiti perché nessuno glieli aveva insegnati e tutto gli era dovuto. Quando andava in camera di Laura la notte, si scatenava una lotta di potere tra i due in cui ciascuno credeva di dominare l'altro. Finché per le minacce sempre più pressanti di lui, Laura non fu costretta a parlare, ma solo dei fatti esterni. Per anni, poi, Laura fu prigioniera dei fatti interni: credeva che raccontando a tutti i fatti potesse acquistare la loro attenzione. Inoltre credeva che dovesse essere ancora lei a dover sistemare le cose, far quadrare i conti e fare giustizia. Il Guaritore suggerì a Laura un'alternativa: la misericordia, cioè la possibilità di vedere con il cuore e permettere a questo cuore di soffrire in forza di questo vedere. Necessario secondo il Guaritore era passare attraverso il dolore dell'altro senza giudicarlo e senza distribuire soluzioni. Innanzitutto la misericordia verso la madre, che era cresciuta in un deserto affettivo; verso il padre, che aveva dei piani per lui logici e che una volta saltati, ha dato la colpa al cognato; per lo zio, prigioniero del codice del dominio; infine, misericordia per la piccola Laura che si è trovata in mezzo a una disputa e con compiti che, di solito, la vita non chiede di svolgere ai più piccoli.

Cap. 5 La rapina

Giulia aveva 11 anni, già una bocciatura alle spalle e non aveva assolutamente voglia di andare a scuola. Il padre era violento con lei, la picchiava e ne abusava. La madre era complice del marito e l'unica cosa che diceva a Giulia era "stai attenta a non rimanere incinta". A scuola non facevano altro che sgridarla e si chiedevano se qualcuno badasse a lei. Giulia si diceva che non avrebbe mai parlato, ma poi perché avrebbe dovuto farlo se nessuno era disposto a difenderla, a dare la vita per lei. Meglio ritirarsi. Per Giulia là dove doveva avere protezione e difesa, c'era stata lacerazione e offesa. Giulia odiava il padre, solo che un giorno lei lo trascinò nel letto matrimoniale e sentì di trionfare: era al posto della madre. A 15 anni andò a lavorare e iniziò una relazione col padrone: il padre non disse nulla, ma nella sua mente si diceva che Giulia era già una puttana e perciò non doveva avere sensi di colpa, poteva stare tranquillo. Quando morì, Giulia non pianse e non andò al funerale, ma il suo rancore non si placava e cominciò a vendere il suo corpo: gli uomini credevano di dominarla pagandola, e lei per difesa usava il disprezzo. Giulia, allieva di suo padre, ne aveva assorbito la logica: il contatto con l'altro è un contatto di rapina, mai chiedere. Un giorno decise di avere un figlio e studiò nei dettagli quale uomo avrebbe potuto ingannare facilmente, perché il bambino voleva crescerlo da sola. Scelse un uomo mite e gentile, ma complessato. Rimase incinta e un giorno finì in una chiesa dove parlò con un giovane prete di tutta la sua storia. Fu così che a Giulia fu proposto il trasferimento in un centro di aiuto alla vita e lei accettò, cominciando a credere che c'era qualcosa di buono nella vita. Nacque una bambina, Maria, e non era quello che Giulia si aspettava, era delusa e incapace di contatto. Voleva che nascesse come diceva lei e che la riempisse e visse per lei facendole dimenticare il passato. Invece era femmina e lontana da ciò che sognava, avrebbero potuto calpestare e derubare anche lei. Il Guaritore dirà poi a Giulia che un figlio non viene al mondo per un motivo preciso se non quello di esistere. Giulia si renderà conto di aver sempre definito Maria "bambina" e non "figlia". Piano piano si adattarono l'una all'altra e Giulia capì di dover vivere per Maria. Capì anche, con l'aiuto del Guaritore, che non poteva tenere Maria lontana dagli uomini, perché così facendo l'avrebbe legata a una catena di risentimento e di odio, dandole un peso che non avrebbe potuto sopportare. A poco a poco, Giulia permetterà a Maria di sapere che non tutti i maschi sono cattivi e lo permetterà anche a se stessa.

Cap. 6 La facciata

Elvira, grazie al marito, era riuscita a farsi una buona posizione sociale. Di figli non ne volevano per il momento e i genitori di Fabio, che l'avevano accettata volentieri, non capivano perché. Spesso Elvira organizzava feste per cui era molto invidiata. Ma alle spalle Elvira aveva una storia di abuso da parte dello zio paterno. Da bambina era stata mandata in collegio, eppure nonostante gli abbandoni e la morte, aveva imparato a sorridere e a rendersi contenta delle piccole cose. A 13 anni era tornata a casa e non seppe più nulla delle sue compagne: Elvira aveva il potere di cambiare senza conservare nessuna traccia. Anche la domanda "perché sono andata in collegio?" aveva vita breve nella sua mente, la cacciava via come fastidiosa ed inutile. Elvira guardava al futuro con fiducia e speranza, mettendo a frutto le strategie di sopravvivenza che aveva imparato in collegio. Ma di fronte allo zio non resse nessuna strategia: si lasciò irretire ed era completamente soggiogata, inchiodata nel silenzio. Ne uscì solo con un indomabile digiuno: fu ricoverata e dimessa solo quando il nutrimento forzato l'aveva un po' ristabilita. Lo zio non la degnò più di uno sguardo. Adesso era sposata e la sua vita era perfetta, doveva essere perfetta. Ma tentò il suicidio. Il marito non sapeva darsi pace e si chiedeva continuamente cosa l'avesse spinta. Elvira rispose che non era colpa sua e che avrebbe rimesso in piedi la facciata perfetta che avevano costruito, finora era stata brava. Lo psichiatra la convinse a iniziare una psicoterapia, ma la sua paura era seppellirsi nuovamente nel silenzio. Fabio, l'uomo che lei credeva visse di facciate, le fu vicino e le disse che avrebbero affrontato tutto insieme. Il Guaritore sostenne Elvira dicendole che forse era il momento di entrare in casa e di non fermarsi alla facciata: doveva guardare alla parte ferita e debole di sé, ma che era anche la parte sana che Elvira doveva ascoltare. Lei ne parlò con Fabio e gli chiese se era pronto a conoscere Elvira, tutta Elvira e non solo quell'Elvira che aveva voluto essere. Fabio le disse di sì e così entrarono in casa insieme. Il Guaritore dirà poi che la casa è la relazione e una relazione che diventa casa è un dono che va accolto.

Cap. 7 Fughe possibili

Era stato lo zio Michele, fratello della madre, ad abusare di Armida, 12 anni, nella casa di campagna in estate. Ogni volta che lo faceva le dava 10 mila lire, nessuno si chiese come mai avesse tanti soldi. L'estate successiva si fece avanti anche un altro zio, fratello più piccolo di Michele, che le aveva detto che sapeva di lei e del fratello e doveva farlo anche con lui se no avrebbe parlato. Armida stette in silenzio, anni dopo dirà al guaritore "avrei dovuto rispondergli di parlare che mi faceva solo un favore", "perché mi sono lasciata ricattare?". La tredicenne Armida non si chiedeva mai perché non ci fosse conflitto tra i due fratelli o come mai non ci fossero coincidenze. Armida credeva ormai che il suo "ricevere" fosse il suo punto di forza, invece che di estrema debolezza. I due invece la chiamavano tra loro "la puttanelle", avevano diritto a lei perché la pagavano e non si accorgevano di aver creato loro "la puttanelle". Lei, invece, li chiamava "il vecchio" e "il giovane" e quest'ultimo, per la sua gentilezza e per il suo imbarazzo iniziale a ogni loro incontro, diventava ai suoi occhi sempre più amabile. Col Vecchio erano minuti interminabili, col Giovane voleva che non finisse mai. Una sera. Lo zio Gianmarco venne a cena a casa sua ed Armida era sicura che venisse per lei, ma quando entrò in casa era accompagnato dalla fidanzata: Armida ricevette uno schiaffo di cui nessuno si accorse. Dentro di lei gridavano molte voci di incredulità e gelosia, ma lui non la degnò di uno sguardo. Qualche giorno dopo lo chiamò dicendogli che pensava che loro stessero insieme, ma lui le rispose male, dicendo che una ragazza già l'aveva e riattaccò. Per Armida fu l'ennesimo schiaffo. Il Guaritore le dirà che la piccola Armida si stava innamorando, mentre lo zio si sentiva in dovere di usarla senza contatto personale perché la pagava. Con stupore, Armida chiederà: "mi stava comprando?". Il Guaritore le dirà di sì, poiché certi uomini, così facendo, pensano che quel corpo non abbia un io che vive, che soffre, che ama, ma pensano che sia un oggetto. Il Giovane dopo quella telefonata non la cercò più, ma se lei lo chiamava ci stava: Armida non era più una che "riceveva", ma una che "si dava". Si sposò a 19 anni incinta con un uomo mite conosciuto in discoteca. Abbandonò anche gli studi. Sembrava che le cose vicine per lei perdessero attrattiva e le interessavano le cose lontane. Così quando il

matrimonio si fu stabilizzato e divenne routine, per lei divenne anche un peso. Si ripeteva sempre “tutto qui il matrimonio?”. Armida era caduta nella trappola tesale dagli zii: saltare le mediazioni, tutto e subito, tutto senza mezze misure. Era il marito ad occuparsi più di accudire il bambino, lei lo sgridava al contrario. A Giovanni le cose che lei diceva sembravano mostruose e si metteva in silenzio, ma più lui non reagiva, più la rabbia e il disprezzo di lei crescevano. Armida aveva voglia di fuggire e accusava il marito di volerla legare a sé. Il bambino nel frattempo soffriva molto e si rifiutava di imparare. Fu così che Giovanni trovò il Guaritore e presso di lui conobbe la storia di Armida. Giovanni provò molta rabbia prima verso di lei e poi verso gli zii, tanto da fargli pensare di “dare una lezione a quei due”. Col tempo, Giovanni imparò ad apprezzare Armida per quello che era e non per quello che voleva che fosse e le disse di partire con una sua amica se voleva. Armida andò e in quel viaggio capì che era il matrimonio a renderla libera ed era alla sua famiglia che si sentiva legata.

Cap. 8 Confessione impossibile dello zio di Valeria

Carlo era sposato con Doretta e dal padre di lei avevano rilevato un banco al mercato. Lui non era interessato a vendere e il suocero e la moglie gli ricordavano sempre quanto fosse incapace e fannullone. Per la moglie lui non esisteva, ma per la figlia della sorella di lei sì: gli diceva che non era uno zio, ma un amico e a lui sembrava che già ci sapesse fare, gli sembrava già una donna. Ma aveva 9 anni. Il pomeriggio veniva a fare i compiti da lui e gli chiedeva aiuto. A 20 anni, Valeria era tossidipendente e entrava e usciva dalle comunità. Un giorno la incontrò e lei gli gridò la sua rabbia: gli disse che era un porco e che voleva solo quell'affetto che le mancava. Lui all'inizio non sapeva dire altro che era lei a cercarlo e che le piaceva, ma poi capì di essere stato una bestia. Adesso Carlo ha capito che ha sbagliato e che si meriterebbe anche che lei parlasse facendolo punire: si vergogna per aver creduto che una bambina di 9 anni cercasse quel tipo di amore e perfino che le piacesse. Si vergogna perché l'ha fregata.

Cap. 9 Confessione impossibile del maestro di Michele

Mai avrebbe pensato a un'accusa per pedofilia: uno che stupra, sevizia e magari uccide un bambino, non era un pedofilo per lui, ma un delinquente. Angelo riteneva che la pedofilia fosse qualcosa di delicato, raffinato e squisito. Si raccontava la storia che nelle culture più raffinate la pedofilia fosse qualcosa di rispettato. Angelo pensava che il corpo di un bambino suscitasse emozioni fortissime, non come il corpo adulto, già sbocciato e volgare. Un giorno però una nonna lo denunciò e lui restò allibito: lui si era preso cura di Michele, un bambino lasciato a se stesso. Lo aveva fatto con altri bambini e nessuno si era lamentato. Subì il processo e fu condannato. Angelo dovette anche essere sottoposto a un trattamento psicoterapeutico e all'inizio non si fece coinvolgere. Poi incontrò 2 psicologi che non si scandalizzavano alle sue parole, ma volevano solo andare lontano, alla sua vita di bambino. Così raccontò come fu sempre un bambino fragile e poco considerato dal padre per questo: lui aveva bisogno di un figlio forte che ereditasse il suo lavoro e non di “un Angelo che è così leggero da poter volare”. Angelo si convinse per molti anni che il fratello Mauro, nacque per fargli un dispetto: il perfetto Mauro, forte come il padre, prese il posto che lui non poteva avere. Angelo divenne così geloso che volle superarlo in tutto, nella scuola innanzitutto, dove Mauro era un disastro, ma lui no. Poi di notte, nella loro camera, Angelo “visitava” il suo corpo chiedendosi cosa avesse lui di più e in quelle circostanze era lui a dominare il forte Mauro, voleva distruggerlo. La psicoterapia fece capire ad Angelo che era stato per anni fortemente centrato nei suoi bisogni e pensava che quello che piacesse a lui, piacesse anche agli altri. Capì che il suo corpo, per quanto piccolo, fosse abitato da un Io gigante e invadente. Un Io che credeva di proteggerlo portandosi a casa ciò che gli sarebbe dovuto spettare. Il suo Io “abitava” la casa vuota dell'altro, cogliendo i segnali dell'altro come rassicuranti conferme. Lui aveva insegnato a Michele una tremenda equazione: per ottenere il tuo piacere (giocare al pc ad esempio), tu puoi vendermi il mio, il corpo è

merce di scambio. Piano piano era Michele a diventare il padrone del maestro e non viceversa. Poi Michele parlò e con l'aiuto dei terapeuti Angelo capì che la casa di Michele non era vuota, ma aveva un io che aveva diritto di essere padrone del suo stesso corpo.

Cap. 10 Confessione impossibile del padre di Filippo

Questa è la storia del padre di Filippo, un giovane uomo di 27 anni. Non vuole scuse per gli sbagli che ha fatto, ma vuole affrontare e guardare in faccia la parte di sé che non dovrebbe esistere per riparare il male fatto. Per farlo deve accettare che quello che ha fatto esiste, perché il padre di Filippo ha abusato di lui e ancora non riesce a credere a quello che ha fatto. Il padre di Filippo sa che suo figlio ha dovuto percepire che proprio chi doveva proteggerlo gli ha fatto del male, anche la madre non lo ha protetto e adesso Filippo è un bambino ritirato. Sa che per fare del male a Filippo è bastata una sola persona, lui, e per riparare ci sarà bisogno di milioni di gesti e di altre persone. Il padre di Filippo si rivolge alle madri che la vita farà passare a fianco di Filippo, le prega di stargli vicino con tenerezza, perché forse se lui avesse avuto una madre così non avrebbe fatto quello che ha fatto. Il padre di Filippo si rivolge ai padri che la vita farà incontrare a suo figlio: li prega di proteggerlo perché lui non ne è stato capace e, per questo, andrà in carcere, al contrario di suo padre che lo ha usato e maltrattato come e quando voleva senza essere punito. Da lui gli è venuto il male che non avrebbe immaginato mai di ripetere, proprio perché suo padre lo aveva fatto a lui e lui lo odiava per questo: era sicuro che non sarebbe diventato come quel mostro di suo padre, ma forse questa sicurezza lo ha fregato. Infine, il padre di Filippo si rivolge ai coetanei del figlio, perché non lo emarginino visto che ha un padre in carcere e non ha vestiti belli e firmati, li prega di essergli amici e di coinvolgerlo nei loro giochi.